

# DALL'INTERSOGGETTIVITÀ ALL'INTERCULTURALITÀ

## FROM INTERSUBJECTIVITY TO INTERCULTURALITY

Cyril Dunaj<sup>1</sup>  
Université Catholique de Lyon

Enviado 31/08/2021  
aceptado 08/11/2021

---

**Resumen:** Tomando como punto de partida el desafío que supone el pluralismo para el diálogo, nos hallamos ante la tendencia de replegarnos en nosotros mismos o bien, de abrirnos aún más al otro. Todo depende de la visión y la consideración del otro y de su cultura. Al superar el miedo a perder la propia identidad, el diálogo puede conducir al enriquecimiento mutuo. De hecho, el diálogo intercultural es ante todo un diálogo interpersonal, y por eso es posible. Esto significa que para vivir el primero, parece necesario vivirlo primero en el plano interpersonal sin forzarlo, porque el verdadero diálogo es la expresión de la libertad, que es su condición de posibilidad.

**Palabras clave:** intersubjetividad; interculturalidad; diálogo; identidad

**Abstract:** Starting by the challenges that pluralism poses to dialogue, we are facing the tendencies to withdraw into ourselves or to open ourselves up even more to the other. It all depends on the looking at and regard for the other and his culture. By overcoming the fear of the loss of one's identity, dialogue can lead to mutual enrichment. In fact the intercultural dialogue is above all interpersonal and therefore it is possible. It means that in order to live the intercultural dialogue it is necessary to live it on interpersonal level without forcing it, because real dialogue is the expression of freedom which is its assumption.

**Keywords:** intersubjectivity; interculturality; dialogue; identity

---

[1] (cyril.dunaj@gmail.com) Dottore in filosofia (Université Catholique de Lyon, 2021) ed in *Fondamenti e prospettive di una cultura dell'unità, indirizzo filosofico* (Istituto Universitario Sophia, Loppiano, 2021).

## 1. La società attuale e le sue sfide

Il dialogo nel mondo attuale, marcato dal pluralismo, si fa sempre più urgente ed è diventato una sfida. Una sfida a livello intersoggettivo come interculturale<sup>2</sup>. Le frontiere non sono più quelle di prima, alcune sono crollate, altre si sono spostate e delle nuove sono emerse. Da una generazione all'altra la percezione delle cose, del mondo e della cultura cambia radicalmente. Il secolo attuale sta diventando il secolo del pluralismo. Le culture si intrecciano grazie ai mezzi di comunicazione e, con i flussi migratori, si mescolano. Con questo dinamismo e movimento, rimane sempre la sfida di come salvaguardare l'identità di ogni cultura e mantenere allo stesso tempo la sua autonomia.

Di fronte a questa situazione, possiamo avere delle reazioni diverse. Une delle prime reazioni è magari la tendenza di chiuderci e di ripiegarci. Ne siamo testimoni in tanti Paesi dove il nazionalismo e l'etnocentrismo sono molto forti, tutto è riportato alla propria cultura, la quale diventa di conseguenza il criterio di giudizio e di valutazione delle altre. Tutto ciò che viene dal "di fuori", dalle altre culture è considerato in modo negativo, come una minaccia, come decadente, o ancora sottosviluppato oppure primitivo, etc.

Certo, questo non è un atteggiamento maggioritario, però questo non significa che non si possono trovare questi elementi nelle nostre culture e nei nostri Paesi.

Ma esiste anche una reazione diversa di fronte ad una cultura che non è mia, quella dell'apertura e del dialogo.

## 2. La prospettiva personalista del dialogo interculturale, basata su quello intersoggettivo

Ma questo dialogo e l'incontro non si realizzano in modo astratto, bensì sempre in modo concreto attraverso l'incontro e dialogo interpersonale. Cioè, affinché il dialogo sia possibile a livello interculturale, deve essere vissuto soprattutto a livello interpersonale. Quindi il dialogo interculturale rimanda e può trovare la sua base ed il punto di partenza nella dimensione antropologica ed ontologica. Altrimenti parleremmo del dialogo in un modo astratto. In realtà quello che dialoga non è la cultura ma ogni persona.

---

[2] Cf. Levrau, François e Loobuyck, Patrick: "Introduction: mapping the multiculturalism-interculturalism debate" in *Comparative Migration Studies* 6, 13 (2018).

La prospettiva che propongo di sviluppare è quella ispirata dal personalismo, come quella corrente di pensiero e di vita che è emersa negli anni trenata del secolo scorso in Francia attorno alla figura di Emmanuel Mounier e della rivista *Esprit* da lui fondata, come la terza via tra il capitalismo liberale e il marxismo.

C'è un'altra figura che si dichiara personalista, pur essendo rimasto al margine del movimento *Esprit*, ed è quella di Maurice Nédoncelle che ha sviluppato piuttosto l'aspetto metafisico e ontologico del personalismo, rispetto a Mounier, il quale ha sviluppato più una riflessione sull'aspetto sociale, politico ed etico. Nédoncelle con la sua riflessione dà il fondamento al pensiero personalista.

Al primo sguardo il riferimento a questo filosofo francese può sembrare obsoleto, visto che ci si vuole affrontare un tema d'attualità. Senza dubbio esistono sulla questione dell'interculturalità degli studi interessanti e più recenti in vari ambiti, in modo particolare in pedagogia e nelle scienze politiche<sup>3</sup>. Tuttavia, mi sembra che il pensiero personalista potrebbe aprire tale dibattito ad una prospettiva nuova, offrendole degli elementi fondamentali ed originali.

Se pensiamo la cultura come un prodotto umano, come un insieme dei modi di vivere, d'essere, di pensare e di abitudini dei diversi ordini che distinguono un popolo dall'altro, un gruppo dall'altro, la cultura non può essere impersonale.

La cultura ha un fondamento personalistico/personologico ed è quello spazio comune d'interazione e trasmissione interpersonale. Quando incontro un'altra cultura, lo faccio attraverso un'altra persona oppure attraverso un prodotto di un'altra persona o gruppo di persone. Quindi la mia percezione della cultura è influenzata dalla mia percezione dell'altro, ciò che ci porta verso il suo aspetto antropologico, metafisico e ontologico.

Considerare un'altra cultura come minaccia oppure come un arricchimento dipende dalla solidità della propria identità e dalla capacità di metterla in gioco, e questo a partire dal mio incontro con l'altro. Se l'altro per me è un limite, un nemico, sarà difficile aprirmi ad un'altra cultura, ancor più accoglierla.

Senza voler abbracciare tutti gli aspetti del dialogo interculturale, che sono molti, mi focalizzo sull'idea che il dialogo interculturale è anzi-

---

[3] Mi limito a citare soltanto alcuni studi in ambito più strettamente filosofico senza voler darne una lista esaustiva. Cf. Coccolini, Giacomo: *Interculturalità come sfida. Filosofi e teologi a confronto*, Bologna: Dehoniana Libri, 2008; Fernet-Betancourt, Raul: *Trasformazione interculturale della filosofia*, Bologna: Dehoniana Libri, 2006; Ghilardi, Marcello: *Filosofia dell'interculturalità*, Brescia: Morcelliana, 2012.

tutto il dialogo tra le persone di diverse culture e quindi interpersonale e di conseguenza cercherò di sviluppare in questo orizzonte la questione dell'alterità e dell'identità.

### 3. L'altro come una sorgente dell'io

Ma chi è l'altro per me? È un diverso? Un non-io? Una minaccia oppure una fonte dell'io e della mia identità? Tante e varie sono le rappresentazioni che possiamo avere.

Nédoncelle dice che l'altro non può essere considerato come un non-io. Certo, nella logica delle cose, *altro* è contrario di *stesso*, ma nella logica delle persone, l'altro si distingue da me come relazione originaria e irriducibile<sup>4</sup>. Questo significa che l'alterità è distinta dall'ipseità ma non contraddittoria.

Ciò che bisogna distinguere è un'alterità concettuale (come quella del non-io) da quella reale dell'altra persona che si trova di fronte (quella del tu). L'io non ha bisogno di una negazione per produrre un'alterità. L'indifferenza o la strumentalizzazione di un tu fa che lo consideri come un non-io, ma ciò non è la sua realtà e verità ma unicamente la mia attitudine e il mio rapporto con lui.

Nédoncelle ci invita dunque, alla luce di questa riflessione, a considerare l'altro come quello che è necessario alla costruzione della mia identità perché quest'ultima necessità presuppone un'alterità. Di conseguenza l'alterità non può essere pensata come un'esteriorità. Non c'è l'opposizione tra l'io e l'altro. Non ho bisogno di negare l'altro per affermarmi e per esistere. Perciò è impossibile concepire l'io senza un tu<sup>5</sup>. La vera e la più profonda conseguenza di questo è che "l'altro non è un limite di me, ma una sorgente di me"<sup>6</sup>.

Senza sviluppare le conseguenze esistenziali e antropologiche di queste affermazioni, come anche le diverse influenze, positive o negative che siano, che si esercitano nelle relazioni intersoggettive, possiamo dire che l'alterità ha un valore positivo e non va vista come un limite ma come un arricchimento e sorgente dell'identità.

La relazione interpersonale è importante, anzi, necessaria al riconoscimento della mia identità personale, la quale si forma non nell'isola-

---

[4] Cf. Nédoncelle, Maurice: *La réciprocité des consciences*. Parigi: Aubier, 1944, p. 44.

[5] Cf. Nédoncelle, Maurice: *Conscience et Logos. Horizons et méthode d'une philosophie personaliste*. Parigi: Éditions de l'Épi, 1961, p. 133.

[6] Id.: *La réciprocité des consciences*, op. cit., p. 67

mento ma nell'incontro e nella relazione con l'altro. L'altro, essendo la mia sorgente, è, anche per questa ragione, un dono per me e io, aprendomi a questo dono, in questa apertura accogliente, posso realizzarmi e conoscermi.

Senza voler negare delle eventuali conseguenze negative di certe forme della relazione, ontologicamente ed esistenzialmente, l'altro non ha uno statuto negativo. Certo, questo non significa che degli elementi negativi non possono introdursi nel mio rapporto con l'altro. Ma esse sono secondarie e dipendono dalla mia considerazione dell'altro. Quindi possiamo dire, riprendendo l'idea di Paul Ricœur, che l'alterità appartiene alla costituzione ontologica dell'ipseità<sup>7</sup>.

#### 4. Identità e differenza

Queste riflessioni ci conducono a soffermarci in secondo luogo sulla questione dell'identità. In realtà, si può parlare di identità soltanto se c'è la differenza, ciò che ci porta ad affermare la pluralità delle identità (se ci sono delle differenze, devono esserci diverse identità) e nello stesso tempo ci impedisce di ridurle all'omologazione (la differenza va mantenuta). Certo, questo non ci preserva dal rischio e dalle tendenze che vanno in questa direzione (dell'omologazione).

In ogni caso però, questa pluralità significa che l'identità si definisce e costruisce o nell'isolamento e ripiegamento su di sé o nell'incontro e dialogo.

La filosofia personalista cerca, tra l'altro, di mostrare come l'identità si costruisca in riferimento all'altro, senza chiedere di cancellare la diversità e la differenziazione. Quindi prende la seconda via, che è, per altro, quella più arricchente, forse anche più impegnativa. Ma probabilmente anche l'unica reale, nel senso che la prima, quella dell'isolamento e ripiegamento su di sé ha comunque bisogno un'alterità per essere ciò che è: l'identità attraverso l'antagonismo.

Inoltre, Nédoncelle afferma che “non c'è la coscienza d'identità che tra due esseri differenti, e più c'è identità, più c'è differenza”<sup>8</sup>. Per arrivare a questa prospettiva è necessario uscire da una logica delle cose e assumere la logica delle persone, altrimenti confondiamo “l'identità dei soggetti [...] con l'identità degli oggetti”<sup>9</sup>. Quindi l'identità personale si forgia nella

---

[7] Cf. Ricœur, Paul: *Soi-même comme un autre*. Parigi: Seuil, 1990, p. 367.

[8] Nédoncelle, Maurice: *Personne humaine et nature*. Parigi: Aubier, 1963, p. 100.

[9] Id.: *La réciprocité des consciences*, op. cit., p. 41.

relazione con l'altro, in una differenza che favorisce la costruzione dinamica dell'identità che non è quindi uno stato fisso ma un processo.

## 5. Passaggio dal livello personale a quello comunitario

La riflessione finora condotta era focalizzata soprattutto sul livello intersoggettivo, passiamo ora a quello comunitario e collettivo. Ho detto che il dialogo interculturale è anzitutto il dialogo interpersonale. Ma ciò non significa che la dimensione collettiva venga meno.

Identità significa anche appartenenza individuale ad un insieme. Questa appartenenza fa che l'identità s'inserisca in un pluralismo di diversità più o meno simili con degli elementi comuni. In effetti, spontaneamente quando parliamo della cultura, ci viene in mente soprattutto questo suo aspetto collettivo e comunitario come anche l'insieme delle tradizioni, abitudini e modi di pensare e fare che si trasmette da una generazione all'altra e che definisce la nostra identità a livello individuale, sociale o nazionale.

In questa prospettiva educazione e trasmissione, che questo sia a livello familiare o istituzionale (penso alla scuola), diventano parole chiave. La cultura è ciò che implica l'acquisizione, l'apprendimento e questo non avviene se non tramite un'altra persona. Ecco l'aspetto personale da un altro punto di vista.

Semplificando, i due sensi del termine cultura, quello più antico che indica la formazione dell'uomo, la sua perfezionabilità tramite l'educazione attraverso le arti, e quello più recente, che indica il prodotto di questa formazione, cioè un insieme dei modi di vivere e pensare che sono trasmessi, di generazione in generazione, indicano un'azione che si esercita sulle persone (come l'indica l'etimologia latina, coltivare – azione di *coltivare* la terra, che troviamo in Cicerone).

Quindi noi siamo gli attori di una cultura, facendola vivere e perdurare ma anche influenzandola. Ciò avviene in modo particolare nell'educazione all'interno della famiglia. Allora in quest'ottica possiamo chiederci: che cosa trasmettiamo ai nostri figli? Direi: la sintesi personale della cultura ricevuta, acquisita e personalizzata. Ci sono degli elementi che ne fanno parte da decenni, altri invece sono abbandonati e altri aggiunti. In altre parole, l'identità culturale e la cultura stessa sono una cosa dinamica e la relazione interpersonale ricopre un ruolo attivo<sup>10</sup>.

---

[10] Non si può non ricordare delle ricerche nell'ambito della pedagogia interculturale. Mi limito a citarne soltanto due recenti nel contesto italiano. Cf. Milan, Giuseppe: A tu per tu con il mondo. Educarci al viaggiare interculturale nel tempo dei muri, Lecce: Pensa MultiMedia,

## 6. La co-abitazione delle culture

Oggi, forse più che mai, la questione dell'identità dei gruppi e culture, dell'appartenenza e la loro coabitazione sotto il segno della tolleranza è una sfida, come ho già accennato<sup>11</sup>. In questo contesto, la tentazione può essere di voler mantenere un'identità omogenea e di conseguenza accogliere l'altro con la sua cultura richiedendo, erroneamente, la cancellazione e la spoliazione della sua identità in vista dell'integrazione.

Come da un lato l'ingresso in una cultura diversa dalla mia, richiede di conoscerla e rispettarla, dall'altro il mantenimento dell'identità di quella cultura non può avere come risultato l'intolleranza. Vale a dire, il rispetto degli altri non si raggiunge mettendo da parte le nostre identità perché nella logica delle persone la diversità non si oppone all'identità. Al contrario, questa visione dell'identità ci conduce a considerare positivamente la diversità.

Bisogna anche essere realisti: pur essendo positiva, la diversità può portare con sé il rischio di cadere nella disuguaglianza e nella discriminazione, se il nostro sguardo verte unicamente su ciò che ci separa, su ciò che è diverso.

D'altro canto, bisogna anche ricordare non soltanto che le nostre culture e la loro identità sono il frutto dell'incontro e dell'integrazione degli elementi di varie culture (come si pensa a quella occidentale che nasce dall'incontro tra Atene, Gerusalemme e Roma con delle influenze arabe, germaniche, slave, etc.) ma anche che "un'identità completamente omogenea è impensabile"<sup>12</sup>. Come a livello intersoggettivo "c'è identità perché c'è diversità e non possono essere identici che gli esseri diversi"<sup>13</sup> a livello culturale, in realtà, l'idea di una cultura omologa e autonoma resta soltanto un'illusione perché ci sono sempre delle differenze all'interno di una cultura che sono chiamate a fare unità. Ma anche pensare una cultura che

---

2020; Rovea, Federico: "Intercultural education and everyday life: suggestions from Michel de Certeau" in *Ethics and Education* 15 (2020), pp. 62 -76.

[11] A notare la proposta del concetto di *ethos interpersonale* di François Levrau, attraverso quale l'autore cerca di mettere in evidenza la necessità delle relazioni sociali e la loro qualità nel contesto del multiculturalismo. Cf. Levrau, François: "Towards a new way of interacting? Pondering the role of an interpersonal ethos" in *Comparative Migration Studies* 6, 12 (2018).

[12] Ibid. Queste riflessioni conducono Nédoncelle a forgiare un'espressione nuova, "identità eterogenea" che prende ispirazione dal pensiero di Bergson. Cf. Nédoncelle, Maurice: *Vers une philosophie de l'amour et de la personne*. Paris: Aubier, 1957, p. 43-44.

[13] Ibid.

non interagisce con le altre è ugualmente un'illusione. Uno degli errori è la considerazione che autonomia significa indipendenza. Di fatto le culture sono più o meno legate e interdipendenti pur rimanendo autonome.

La paura ci fa pensare che con il pluralismo ci sia il rischio di perdere l'identità o di relativismo culturale. Però ce n'è un altro di rischio, quello di una tolleranza che da un lato accetta una convivenza non conflittuale però dall'altro non si interessa dell'altra cultura, non la capisce, non si arricchisce dall'interazione con essa. Certo, una coabitazione pacifica è già qualcosa di importante, però non si è ancora in un dialogo.

## 7. Il dialogo vero ha come condizione la libertà

Nel dialogo interpersonale, ed è ciò che lo caratterizza, l'altro interviene in un modo imprevedibile e porta una novità. Il vero dialogo trascende coloro che ci si mettono in gioco. Perché, in primo luogo, la novità che emerge non si trova in me e in secondo luogo si stabilisce una sinergia, una mutualità che si esercita tra i due e oltre<sup>14</sup>.

Spesso possiamo confondere una mera comunicazione o uno scambio di parole con il dialogo. Per arrivare al vero e profondo dialogo, bisogna essere in una condizione d'accoglienza dell'altro e del suo pensiero in quanto altro dal mio, di non pensare che la mia idea sia superiore alla sua, di non cercare di imporre, ma di comprendere anzitutto quella dell'altro prima di esporre la mia. Già questo produce un arricchimento non soltanto a livello del pensiero, apportando una nuova conoscenza, ma anche a livello della persona stessa. Soltanto dopo è possibile che il pensiero e le idee si lascino trasformare reciprocamente e che il dialogo diventi fruttuoso tramite uno scambio di parole. Il dialogo è creativo, cerca di legare le persone attraverso la comunicazione e ha bisogno della libertà perché non è necessario. La trascendenza, la novità e la libertà sono tre elementi che caratterizzano, secondo Nédoncelle, il vero dialogo che in realtà è molto più raro di quello che possiamo pensare<sup>15</sup>.

Il dialogo non si può forzare, deve essere espressione della libertà. Quest'ultima è quindi la sua condizione di possibilità, altrimenti rimane una pura comunicazione. Ma come vivere questo dialogo a livello intersog-

---

[14] Cf. Nédoncelle, Maurice: *Exploration personalistes*. Parigi: Aubier, 1970, p. 81.

[15] Cf. *ibid.* In queste pagine mi limito soltanto alla libertà, senza voler negare gli altri due elementi che caratterizzano il dialogo secondo Nédoncelle, lasciandole ad un approfondimento ulteriore. Per illustrare meglio il contesto, aggiungo soltanto che l'incontro con l'altro e il suo apporto nel dialogo è sempre portatore di una novità che non si trovava in me e per questo comporta un elemento di trascendenza.



gettivo e interculturale? In ogni caso sembra che esso sia l'unica via di una convivenza arricchente e comprensibile, senza imporre le proprie esigenze. Se questo è vissuto già a livello interpersonale, ci si può arrivare anche a livello interculturale. Ciò è possibile perché la base è antropologica, quello che alcuni chiamano la comune umanità che fonda la possibilità della fraternità e della pace. Se noi siamo quindi capaci di dialogare con l'altro, anche le culture, in noi, possono farlo. Questo dipende soltanto dalla nostra apertura e libertà. Perché quest'ultima è una dimensione fondamentale dell'esistenza e dell'agire umano.

E per avere un impatto e diventare un dialogo interculturale, ritengo che non debba essere praticato occasionalmente e solo da alcuni ma dovrebbe essere praticato da tanti, il che necessita la valorizzazione della presa di coscienza, la messa in pratica di queste dinamiche nello spazio pubblico e la loro condivisione. Da questo deriva la necessità di luoghi per pensare insieme, come questo, per tracciare i cammini del dialogo che si fa vita.

## **8. Abitare le frontiere. L'esistenza personale aperta all'altro come presupposto di quella interculturale**

Per concludere, prendo l'immagine delle frontiere e dei limiti che possiamo intravedere tra le culture. Essendo immerso in una cultura, questo non dovrebbe condurci verso uno ripiegamento ma piuttosto diventare una spinta a dialogare. Nel contesto attuale, la necessità d'abitare le frontiere per affrontare queste sfide del mondo attuale sembra non soltanto una condizione intrinseca degli individui ma anche delle culture. Perché la frontiera, riprendo l'idea del filosofo e teologo tedesco Klaus Hemmerle parafrasandola, non è unicamente ciò che separa ma anche ciò che rinvia al di là di sé<sup>16</sup>.

Quindi praticare e abitare quell'*inter* delle persone come delle culture come uno spazio d'essere insieme in ascolto accogliente e dialogo arricchente. Quello spazio che ci oltrepassa, che non è esclusivamente né mio, né dell'altro, ma di entrambi. Uno spazio nel quale ci uniamo, restando distinti.

## **Bibliografia**

---

[16] Cf. Hemmerle, Klaus: *Thesen zu einer trinitarischen Ontologie*. Einsiedeln: Johannes Verlag, 1976; tr. it di V. De Marco: *Tesi di ontologia trinitaria. Per un rinnovamento del pensiero cristiano*. Roma: Città Nuova, 1996, p. 59-60.

Coccolini, Giacomo: Interculturalità come sfida. Filosofi e teologi a confronto, Bologna: Dehoniana Libri, 2008.

Fornet-Betancourt, Raul: Trasformazione interculturale della filosofia, Bologna: Dehoniana Libri, 2006.

Ghilardi, Marcello: Filosofia dell'interculturalità, Brescia: Morcelliana, 2012.

Hemmerle, Klaus: Thesen zu einer trinitarischen Ontologie. Einsiedeln: Johannes Verlag, 1976; tr. it di V. De Marco: Tesi di ontologia trinitaria. Per un rinnovamento del pensiero cristiano. Roma: Città Nuova, 1996.

Levrau, François: "Towards a new way of interacting? Pondering the role of an interpersonal ethos" in *Comparative Migration Studies* 6, 12 (2018).

Levrau, François e Loobuyck, Patrick: "Introduction: mapping the multiculturalism-interculturalism debate" in *Comparative Migration Studies* 6, 13 (2018).

Milan, Giuseppe: A tu per tu con il mondo. Educarci al viaggiare interculturale nel tempo dei muri, Lecce: Pensa MultiMedia, 2020.

Nédoncelle, Maurice: Conscience et Logos. Horizons et méthode d'une philosophie personaliste. Parigi: Éditions de l'Épi, 1961.

Nédoncelle, Maurice: Exploration personalistes. Parigi: Aubier, 1970.

Nédoncelle, Maurice: La réciprocité des consciences. Parigi: Aubier, 1944.

Nédoncelle, Maurice: Personne humaine et nature. Parigi: Aubier, 1963.

Nédoncelle, Maurice: Vers une philosophie de l'amour et de la personne. Parigi: Aubier, 1957.

Ricoeur, Paul: Soi-même comme un autre. Parigi: Seuil, 1990.

Rovea, Federico: "Intercultural education and everyday life: suggestions from Michel de Certeau" in *Ethics and Education* 15 (2020), pp. 62 -76.